

## RICORDO DI QUELLA BIENNALE E DINTORNI

“E’ Lei!!!!” – Renato girava attorno alla scultura di Oldenburg – “Sì hai ragione, è la Paolina del Canova, la divina Borghese!” – Il tubo gigante di dentifricio bianco in plastica schiacciato appena un po’ al punto vita, se ne stava adagiato nel centro della sala, come una signora languida e si concedeva al nostro sguardo. Per me, per noi, la Pop Art era tutta lì, concentrata in quell’audace rivisitazione del banale quotidiano. Si rivelava qualcosa che non capivamo bene se fosse la celebrazione o l’epitaffio della civiltà dei consumi. Quell’oggetto gigantesco che non s’era mai osservato se non per scegliere la marca della pasta dentifricia contenuta, diceva cose tutte insieme. Era buffo, era ammiccante, evidenziava la meccanicità delle nostre abitudini e però recava, con la mediazione dell’artista, una particolare bellezza. Avevamo già entroiettato la carta igienica chilometrica di Piero Manzoni, i Batuffoli, la sua Merde d’artiste, l’ormai storico Water di Duchamp, dunque un ritorno.....ma una cosa come quella, o come la Macchina da Scrivere che si squagliava, non s’era ancora vista. “Grotteschi rottami e cianfrusaglie da ripostiglio con l’aggiunta di allusive, indecorose ostentazioni che offendono la sensibilità morale” aveva commentato l’Osservatore Romano, il quotidiano dei Vescovi, di rimando alla ‘Voce di San Marco’ che bollava ‘la disintegrazione della figura umana, espressione di un gran disordine morale..’ mentre il Presidente della Repubblica Segni, aveva inviato un telegramma rompendo la consuetudine di presenziare all’apertura ufficiale della Biennale. Mi sentivo direttamente chiamata in causa senza sapere il perché, come se fossi stata la sola dall’inizio dei tempi a prendere in una mano e schiacciare con cautela un dentifricio. Pervasa da una divertita eccitazione, presi la biro e mi accostai al librone delle visite, pieno di firme e di insulti. Buttai giù una frase banale ma schietta, adatta alla confusione che provavo in quel momento: “Se questa è la nostra realtà, grazie agli artisti che ce ne rendono consapevoli”. Un commento che voleva essere in controtendenza alle reazioni scandalizzate dei più. La sorpresa, la fantasia l’audacia: io mi divertivo. Non sapevo nulla della guerra dei mercati dell’Arte, non sapevo che la vittoria di Rauchenberg era stata orchestrata dal Grande Mercante di origine italiana, Leo Castelli....vivevo la novità, l’emozione, partecipe con i miei amici di quel sentimento di profonda invidia e ammirazione per gli americani, il loro coraggio e i loro studi, i loro sterminati loft da percorrere in bicicletta.

La Pop: un’arte esteticamente perfetta, fortemente energetica, senza dubbi e senza contenuti, l’immagine di un’America fiduciosa e acritica, contrapposta e imposta ad un Europa contorta e ripiegata su sé stessa. La parola d’ordine europea era stata ‘alla larga’, difendersi dalla brutale aggressione del mercato americano “Il centro mondiale delle arti si è spostato da Parigi a New York” aveva sentenziato brutalmente Alan Solomon nella presentazione in catalogo dell’arte americana e dalle pagine di “Combat”, il critico francese Bosquet istigava i pittori: “ Pittori di tutto il mondo unitevi! Difendetevi contro i barbari!”.

Già le grida erano partite dalle autorità istituzionali ancor prima dell’inaugurazione della Mostra, sulla selezione degli artisti italiani e lo scontento degli esclusi, in particolare i figurativi.

Approdavano alla biennale, tra gli altri, Festa, Angeli, Schifano, Fioroni, Castellani.

La Pop era da considerarsi un fenomeno puramente rappresentativo della società americana o un nuovo linguaggio estendibile alla cultura europea? alla biennale del ’66 – due anni dopo – esplodeva fra gli italiani, Mario Ceroli.

Ancora due anni dopo, nel ’68, sarebbe stato il turno di Pascali che già da tempo elaborava i Bachi da Setola, il mare, con grande fantasia e libertà nell’uso dei materiali. Se da una parte si gridava alla colonizzazione culturale da parte del mercato americano sotto la guida, nel gruppo dei miei amici romani si era trattato di un appuntamento al quale era impossibile sottrarsi.

Una sferzata, “una benefica malattia dell’arte” come avrebbe dichiarato Guttuso, che non si era unito alle lamentazioni degli astratti e dei figurativi – “ il fenomeno più importante dopo Matisse” .

”Non ci interessano i particolari di una locomotiva da cui dobbiamo scansarci” – avrebbe scritto Mambor su di uno scoglio del mare di Camogli. Il contraccolpo di quelle immagini aggressive e chiassose lo avrebbe spinto non in avanti verso il rumore, ma indietro verso un lavoro riflessivo, verso il silenzio. Ma certo tutti quei giovani della Scuola Romana di piazza del Popolo avrebbero reagito con grande energia alla frustata americana: penso a Kounellis .

Mi ha commosso vedere le foto di Pascali felice, nel bellissimo libro sulle Biennali della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena. Avrebbe esposto nella biennale del '68, le sue lane di acciaio, i suoi ponti, le spazzole-bruchi, gli animali preistorici. Quella fu la Biennale della contestazione e Pino si era ribellato alle imposizioni degli studenti come a quelle della polizia. La giuria non aveva potuto riunirsi a causa della contestazione, il premio sarebbe stato assegnato nell'ottobre: troppo tardi per lui. Quanto a me in quel periodo oscillavo tra i due Manzoni. Piero, che non ho conosciuto, ma che ha fortemente influenzato l'arte e il modo di pensare: a tutt'oggi bisogna ancora riflettere sulla sua opera. Gli ho rubato il titolo del mio racconto- memoria di quegli anni : “Fiato d'Artista”, fiato immesso in un palloncino, l'ironia che pervadeva tutta la sua opera, l'esporsi in prima persona, ben prima della Pop. L'altro Manzoni, il grande Alessandro autore dei Promessi Sposi, che proprio in quei giorni dell'estate del '66 interpretavo negli studi televisivi di Milano, qualche capogiro l'ho avuto di sicuro per il forte sbalzo. Il mondo della pubblicità entrava anche nella mia professione. Avevamo ricevuto, Castelnuovo e io, una offerta per reclamizzare una marca di cioccolatini ma la Rai pose il veto: gli interpreti dello sceneggiato dell'anno non potevano identificarsi con un cioccolatino. A noi parve un atteggiamento elegante e non se ne fece un dramma anzi, ne fummo orgogliosi. Sfumava un'occasione di ricchezza... ( all'epoca la televisione non pagava cachet molto alti). Se penso che oggi una buona carriera può addirittura partire da uno spot pubblicitario.... Mi pare che l'abito che indossavo nella foto fosse la mia prima timida minigonna, poco sopra il ginocchio, niente a che vedere con le successive gonne che si accorciavano fino quasi a scomparire. Lo avevo comprato in una boutique di Milano, ma le bretelle a scacchi le avevo recuperate tagliando l'orlo : una piccola invenzione 'optical' . All'epoca mi piaceva intervenire sugli abiti, negata per il disegno, dovevo in qualche modo manifestare una creatività manuale. Così pochi anni dopo, premiata con il Nastro d'Argento per un film da protagonista – ‘Senza sapere niente di lei’ con la regia di Comencini - mi presentai a Venezia a ritirare il premio con un abito ispirato a Burri. Era rosso, lungo, di seta con una manica lunga e una spalla scoperta: lo tagliai nei punti strategici e con l'aiuto di una sarta sconvolta, lo bruciai tutto intorno. Mi pareva bellissimo, e lo era. In più, forse esagerai un po', avevo messo in capo una coroncina di rame . Immaginarsi i commenti della stampa – ‘Si è presentata abbigliata come il fumetto dell'Italia dopo la disfatta’ -

Ricordo lo sguardo allibito di Luchino Visconti . Ma erano quegli anni lì: ci si giocava la faccia per un pizzico di fantasia. Va detto anche che gli stilisti non avevano ancora fatto boom, dovevano arrivare gli anni '80, e gli abiti di sartoria sapevano ancora di rigido. Erano anni sciamanni e gli apprendisti Sciamani si sfrenavano. Qualcuno un po' troppo. Il sessantotto era stato anche questo: il culmine di un periodo euforico e ribollente, una vita senza ammortizzatori che dava la spinta all'arte. Aldilà della pittura, come titolava nel '90 la mostra di Calvesi su quegli anni, c'era lo stile di vita, la spietatezza , l'imprevedibilità. Alcuni purtroppo hanno pagato un prezzo altissimo.

PAOLA PITAGORA

